



n. 22
anno 99

INTERNAZIONALE 1
IFA: LUBIANA 24-28 LUGLIO 2019
ITALIA: DECRETO SICUREZZA BIS

pagg. 1/3

INTERNAZIONALE 2
LA SVIZZERA TREMA
LA BREXIT ED I LAVORATORI
BRASILE: GLI ANARCHICI ...

pagg. 3/6

INTERNAZIONALE 3
FRANCIA: GUERRA ALLA GUERRA
SPAGNA: AFFARI DI GUERRA

pagg. 6/8

CULTURA ED ANARCHIA
NOTE BANDITE (SANTE CASERIO)
CENTENARIO DI UMANITÀ NOVA

pag. 8

Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITÀ NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 07/07/2019

L'INTERNAZIONALISMO SI COSTRUISCE NEL QUOTIDIANO: XI CONGRESSO IFA

LUBIANA 24-28 LUGLIO 2019



COMMISSIONE RELAZIONI
INTERNAZIONALI – FAI

L'undicesimo congresso dell'*Internazionale di Federazioni Anarchiche* IFA si terrà a Lubiana (Slovenia) dal 24 al 28 luglio: saranno decine le esperienze anarchiche che si incontreranno da tutto il mondo. Organizzazioni anarchiche, redazioni di giornali e riviste, progetti dalle profonde radici emancipatrici, compagne e compagni da Spagna, Portogallo, Francia, Inghilterra, Bielorussia, Grecia, Slovenia, Italia, Repubblica Ceca, Olanda, Turchia, Brasile, Argentina, Cuba, Messico, Bulgaria, Svizzera, Germania, Polonia, Kazakistan, Kosovo, Macedonia, Stati Uniti d'America, Giappone, Venezuela... avranno l'occasione di condividere sperimentazioni, stringere relazioni, discutere e programmare strategie di trasformazione del quotidiano, per rafforzare le lotte anarchiche e la voglia internazionalista di libertà. Il decimo congresso, quello passato, si tenne a Francoforte in Germania nel 2016 e sostenne la creazione della *Federazione Anarchica Centroamericana e dei Caraibi* (FACC), la rinnovata volontà di coordinamento di organizzazioni anarchiche dell'America Latina, il processo rivoluzionario in atto in Rojava, la nascita dell'APO (*Anarchist*

Political Organization dalla Grecia), le mobilitazioni sociali (per esempio le grandi manifestazioni e gli scioperi che si stavano tenendo in Francia nella primavera 2016 contro la riforma del mondo del lavoro), esperienze di lotta contro le grandi opere come il TAV o l'aeroporto di Notre-Dame-Des-Landes. Da quell'appuntamento l'IFA ha mantenuto salde le relazioni tra le molte realtà anarchiche che la compongono, ha supportato le lotte e le sperimentazioni che le federazioni vivono quotidianamente, dal Brasile alla Francia, passando per la Bielorussia, ha promosso campagne come quella di denuncia per l'assassinio del compagno Santiago Maldonado in Argentina ed a sostegno della lotta della popolazione Mapuche, come quella contro il regime oppressivo di Maduro in Venezuela ed ha continuato a sostenere le componenti anarchiche che sono parte importante del processo rivoluzionario in atto in Rojava. L'appuntamento di Lubiana sarà l'occasione per verificare quanto discusso a Francoforte e quanto fatto da allora,

per sostenere la creazione di rinnovati processi federativi come quello intrapreso in Brasile e per dare la possibilità a organizzazioni sorelle come l'APO di aderire all'IFA. Sarà anche però l'occasione per ritrovarsi e discutere, confrontarsi sui processi socio economici che i gruppi e le federazioni stanno vivendo sui propri territori, sulle strategie per decostruire l'immaginario neoliberale che ancora pervade l'agire di miliardi di persone in tutto il mondo e schiaccia e influenza masse di sfruttati e sfruttate. Nei molti tavoli di lavoro saranno affrontati temi eterogenei ma, di fatto, connessi dalla volontà di cercare chiavi di lettura e strumenti che permettano di rendere più efficace l'attività militante quotidiana di trasformazione e reinvenzione delle nostre comunità. Questi temi tratteranno:

- l'analisi del panorama internazionale di guerra permanente e delle forme che il totalitarismo moderno sta assumendo nelle diverse parti del mondo, a partire dagli ambigui concetti di sovranismo e nazionalismo ormai radicati ovunque, per arrivare ai processi

economici di espropriazione e sfruttamento globali,

- la paura, l'insicurezza, la frammentazione sociale, la precarietà come forme dell'esistenza che spingono molte e molti a trovare nei migranti e nelle migranti capri espiatori di vite non appagate, il pretesto per la costruzione di muri e la riduzione di diritti sociali,
- il peggioramento delle condizioni di vita di milioni di persone tanto in Europa come in America Latina o in Africa,
- la progressiva e costante riduzione degli spazi di libertà e la crescente repressione che gli Stati continuano ad esercitare su anarchici/e e sui movimenti ma anche le forme di solidarietà tra lavoratori e lavoratrici, con migranti, tra sfruttati e sfruttate che ovunque nascono, sia spontaneamente sia in forma organizzata,
- la rinnovata sensibilità ecologista e la necessità di svincolarla dai processi di riproduzione capitalistica e di generazione di nuovi mercati quali per esempio la green economy o il mito della crescita sostenibile,
- le esperienze anche internazionali di lotta sulle questioni di genere, che nascono però da una consapevolezza individuale e collettiva, su cui continuare a lavorare, di rifiuto del patriarcato e dei rapporti di dominio nelle relazioni sociali e interpersonali,
- le forme sempre più conflittuali e spontanee di resistenza nel mondo

del lavoro e del sindacalismo, di rifiuto del militarismo e della guerra e della violenza come strumento di coercizione e di egemonia. Infine si avranno tavoli di confronto e di condivisione di esperienze pratiche, di rafforzamento di relazioni tra gruppi di lavoro, dalla gestione di riviste e giornali, alla conduzione di radio e social media ma anche di discussione sulla gestione di spazi autogestiti, sulle sperimentazioni di produzione dal basso, siano esse isolate o in forma cooperativa, l'attività in associazioni e coordinamenti, le modalità e le forme sperimentate per affrontare nel quotidiano conflitti e divergenze, anche all'interno delle nostre organizzazioni per costruire nuove relazioni e rafforzare quelle esistenti. Sarà un momento importante per l'anarchismo organizzato per riaffermare con forza l'internazionalismo libertario e di classe e l'impegno nella cooperazione e nella solidarietà tra sfruttati e sfruttate, per rafforzare le lotte e le esperienze in grado di abbattere frontiere, muri, patrie e favorire la costruzione di un mondo di liberi/e ed uguali. Buon lavoro quindi alle compagne e ai compagni che parteciperanno, ai delegati ed alle delegate, a chi ha sostenuto l'iniziativa con proposte e contributi solidali. Lunga vita all'anarchismo, lunga vita all'*Internazionale di Federazioni Anarchiche*!

“L'undicesimo congresso dell'Internazionale di Federazioni Anarchiche IFA si terrà a Lubiana (Slovenia) dal 24 al 28 luglio”.

LA STRETTA DEL GOVERNO SULLE MANIFESTAZIONI

DECRETO REPRESSIONE



DARIO ANTONELLI

Il nuovo decreto repressione è stato approvato dal Consiglio dei Ministri, annunciato dai media come “decreto sicurezza bis”. Dopo alcune settimane di incertezza segnate dal confronto in atto tra i partiti di governo nel corso della campagna elettorale, lo scorso 11 giugno, dopo i risultati dei ballottaggi per le amministrative e nonostante la sceneggiata della paventata crisi di governo, le nuove norme repressive sono state varate come ormai è normale con decreto d’urgenza. Nell’ultimo mese e mezzo sono state annunciate, commentate e criticate da vari media, ufficiali e non, differenti versioni del decreto, ma appena è stata resa pubblica la prima bozza è stato chiaro che questo testo avrebbe rappresentato un’ennesima stretta per impedire i salvataggi in mare e per criminalizzare e reprimere ulteriormente le manifestazioni. Quella appena varata dal governo è un’ulteriore legge assassina che col-

“Questi articoli vanno a modificare, in senso peggiorativo sia la Legge Reale, legge assassina di “ordine pubblico” del 1975, sia il Codice penale che, è sempre bene ricordarlo, è ancora il vecchio codice del 1930 che porta il nome del ministro fascista Rocco”

pisce chi attraversa il mare cercando di arrivare in Italia e chiunque voglia cercare di salvare in mare queste persone. È però anche una legge che chiude ulteriormente i margini di agibilità politica e sindacale, di libertà di espressione e manifestazione, già fortemente ristretti negli ultimi anni e comunque sempre soggetti al controllo e alla repressione da parte del governo attraverso la polizia. Inoltre viene irrigidito ancora di più il già robusto impianto legislativo di disciplinamento del mondo delle tifoserie sportive, in particolare degli stadi, ormai da un trentennio vero laboratorio di misure repressive da estendere poi su tutta la società. Da oggi per una sciarpa e un cappuccio tirato giù per non farsi riprendere, per essersi messi in mezzo per impedire una prepotenza o una violenza della polizia, per aver fatto una scritta o affisso un manifesto durante un corteo, si potrà finire in carcere più facilmente. Anche oggi ovviamente è possibile ma, ad esempio, se fino a ieri il reato di travisamento pre-

vedeva una pena da 1 a 2 anni di reclusione, oggi chi viene condannato per aver in qualche modo coperto il volto durante una manifestazione, si trova fissata una pena da 2 a 3 anni. Dunque anche chi è incensurato e mantiene ancora intatti i 2 anni di condizionale, può subire una restrizione della libertà. È bene allora capire cosa effettivamente contiene questo decreto, perché riguarda tutti noi. Prenderò esclusivamente in esame la parte riguardante le manifestazioni, innanzitutto perché penso sia importante da mettere in evidenza e poi perché è quella su cui, pur non essendo un esperto di diritto, posso fare alcune considerazioni. Il decreto appena varato è composto di 18 articoli, di questi solo due, gli articoli 6 e 7, riguardano le manifestazioni; sono però particolarmente significativi perché criminalizzano la partecipazione alle manifestazioni, considerandola non solo un’aggravante, ma uno specifico pericolo che necessita una distinzione rispetto a tutte le altre circostanze in cui i reati sono commessi. Questi articoli vanno a modificare, in senso peggiorativo sia la Legge Reale, legge assassina di “ordine pubblico” del 1975, sia il Codice penale che, è sempre bene ricordarlo, è ancora il vecchio codice del 1930

che porta il nome del ministro fascista Rocco. Vediamo queste modifiche nel dettaglio.

- Modifica dell’articolo 5 della Legge Reale: prevede che per l’uso “di caschi protettivi o di qualsiasi mezzo atto a rendere difficoltoso il riconoscimento” durante manifestazioni pubbliche, “il contravventore è punito con l’arresto da 2 a 3 anni e con l’ammenda da 2000 a 6000 euro”. Finora era previsto in ogni caso la reclusione da 1 a 2 anni e l’ammenda da 1000 a 2000 euro sia nelle manifestazioni pubbliche sia in genere in luoghi pubblici; adesso questo riguarda solo i fatti avvenuti in un luogo pubblico. Con la modifica prevista dal nuovo decreto la pena è più severa se il fatto avviene nel corso di una manifestazione pubblica. Rimane la facoltà dell’arresto in flagranza in ogni caso.
- Aggiunta di un articolo 5-bis alla Legge Reale: prevede la reclusione da 1 a 4 anni per “chiunque, nel corso di manifestazioni in luogo pubblico o aperto al pubblico, lancia o utilizza illegittimamente, in modo da creare un concreto pericolo per l’incolumità delle persone o l’integrità delle cose, razzi, bengala, fuochi artificiali, petardi, strumenti per l’emissione di fumo o di gas visibile o in grado di nebulizzare gas contenenti principi attivi urticanti, ovvero bastoni, mazze, oggetti contundenti o, comunque, atti a offendere”. Introduce un nuovo reato per poter perseguire severamente dei comportamenti che precedentemente non costituivano di per sé reato specifico. Finora alcuni dei casi elencati venivano riferiti ad altri reati più generici come “accensione pericolosa” (art. 703 cp) o non erano perseguibili se non in un quadro più ampio, come ad esempio nel caso delle “circostanze aggravanti” (art. 339 cp). Tali comportamenti, pure se sanzionabili, certo non erano punibili con la reclusione da 1 a 4 anni, a meno che non costituissero un’aggravante per altri reati come resistenza o minaccia

a pubblico ufficiale. Oggi questi comportamenti possono essere perseguiti anche senza che si verifichi violenza o resistenza.

- Modifica dell’articolo 339 del Codice penale, “circostanze aggravanti”: la circostanza che il fatto sia commesso durante una manifestazione pubblica viene inserita tra gli elementi che costituiscono aggravante per i reati di resistenza, violenza e minaccia a pubblico ufficiale e di violenza a corpo politico, comportando un aumento della pena. Finora questa circostanza aggravante non era prevista in alcun modo, e non può essere in alcun modo assimilato a fattori aggravanti già previsti come il concorso di più persone in un reato (art 110. cp).
- Modifica dell’articolo 340 del Codice penale, “interruzione di pubblico servizio”: la modifica prevede che chi commette il fatto nel corso di una manifestazione pubblica possa essere punito con la reclusione fino a 2 anni. Finora non veniva distinta la circostanza specifica, per qualunque caso di interruzione era previsto l’arresto fino a 1 anno, che rimane la punizione prevista al di fuori dei casi di manifestazione pubblica. La modifica di questo reato va ad inasprire le pene su una materia particolarmente delicata. L’interruzione o la turbativa di pubblico servizio può essere infatti contestata in una grandissima varietà di situazioni molto comuni, ad esempio il rallentamento dei mezzi di trasporto pubblico in una manifestazione non preavvisata o che non segua alla lettera quanto preavvisato, un presidio o picchetto che in qualche modo interferisca con le attività di un servizio pubblico, una protesta durante un consiglio comunale o una qualsiasi simile circostanza, l’occupazione di una scuola o di un’università. Dal momento che l’innalzamento della pena riguarda solo la circostanza della manifestazione è evidente la natura esclusivamente repressiva di questa modifica.
- Modifica dell’articolo 419 del Codice pe-

“la circostanza che il fatto sia commesso durante una manifestazione pubblica viene inserita tra gli elementi che costituiscono aggravante per i reati di resistenza, violenza e minaccia a pubblico ufficiale e di violenza a corpo politico”

UN SALUTO A LORENZO ORSETTI, ORSO, TEKÖŞER

LA REDAZIONE DI UMANITÀ NOVA

Domenica 23 giugno abbiamo salutato Lorenzo Orsetti, Orso, Teköşer. Molti erano presenti la mattina al trasporto da Careggi alla Società di Mutuo Soccorso di Rifredi, dove sono state presenti ancora più persone nel corso della giornata. Oltre ad amici ed amiche, familiari, fiorentini e abitanti del suo quartiere Rifredi, erano presenti con striscioni molte realtà di movimento da tutta Italia, compagne e compagni di lotta di Lorenzo in Rojava, delegazioni da diversi paesi. Presenti compagne e compagni anarchici oltre che da tutta la Toscana anche da Milano, Roma, Reggio Emilia, Bologna, da Cosenza e da molte altre località. Tra i tanti interventi sono stati letti i messaggi inviati dalle formazioni in cui Lorenzo aveva militato in Rojava. Hanno inoltre preso la parola realtà di movimento ed associazioni, come anche qualche esponente istituzionale.

Un compagno della Federazione Anarchica Livornese ha letto il saluto della FAI – Federazione Anarchica Italiana: “L’aspirazione ad un mondo di libertà, uguaglianza e solidarietà hanno mosso le scelte di Lorenzo Orsetti, per questo la Federazione Anarchica Italiana è vicina ai familiari, alle amiche e agli amici, alle compagne e ai compagni. Salutiamo Lorenzo come un partigiano, un internazionalista, un anarchico. Nel suo impegno di combattente in Rojava ed in Siria a sostegno di un processo rivoluzionario complesso, schiacciato tra le guerre degli stati, Lorenzo ha sempre rivendicato apertamente i propri ideali, fino a scegliere di unirsi negli ultimi mesi alla formazione anarchica Tekoşîna Anarşîst. Anche per questo, come molte e molti altri, Lorenzo non è morto per sostenere una causa lontana, ma per rendere possibile la rivoluzione, perché la vita cambiasse pure qui. Una vita e un mondo liberi dallo sfruttamento, dall’oppressione, dal patriarcato, che costruiremo anche per Lorenzo.”

Attorno alle giornate del 23 e del 24, quando c’è stata la tumulazione al cimitero delle Porte Sante, si sono tenute a Firenze numerose altre iniziative per Lorenzo anche di tipo e tono diverso, dall’apposizione di una targa in Piazza Giorgini, nel suo quartiere alla festa organizzata dagli amici a Villa Ruspoli. Tutti questi momenti hanno contribuito ad affermare la memoria di Lorenzo, per far vivere la sua azione e le sue idee.



nale, “devastazione e saccheggio”: la modifica prevede un aumento della pena nel caso in cui il reato sia commesso nel corso di una manifestazione pubblica. In questi casi la pena prevista da 8 a 15 anni di reclusione può essere aumentata anche fino a 20 anni. La circostanza della manifestazione è inserita tra le aggravanti speciali del secondo comma, la partecipazione ad una manifestazione è quindi posta sullo stesso piano del saccheggio di viveri, che costituisce pericolo per il sostentamento della popolazione. Si tratta di un argomento molto controverso, dal momento che questo reato, pensato per contesti gravi ed eccezionali, di guerra o di calamità, è servito negli ultimi anni ad infliggere condanne molto pesanti nei confronti di manifestanti ritenuti responsabili di danni particolarmente gravi. Da oggi il reato comprende anche ufficialmente i comportamenti che possono darsi durante manifestazioni, equiparate definitivamente a contesti di guerra o comunque eccezionali.

- Modifica dell’articolo 635 del Codice penale, “danneggiamento”: prevede per chi commette il fatto nel corso di una manifestazione pubblica la reclusione da 1 a 5 anni. Finora in tutti i casi, compreso esplicitamente quello di manifestazione pubblica era prevista la reclusione da 1 a 3 anni, che rimane la pena prevista al di fuori dei casi di manifestazione. Consideriamo che ormai spesso vengono ricondotti al reato di danneggiamento anche comportamenti che fino ad alcuni anni fa non venivano di solito perseguiti o venivano compresi in reati più lievi, ad esempio per una scritta su un muro oggi viene sempre più spesso contestato il danneggiamento.

Da un semplice elenco delle modifiche introdotte dal decreto del governo, appare evidente che si punta a colpire la libertà di manifestare, ad intimorire i manifestanti, ad alimentare la paura di scendere in piazza. Se ciò non bastasse consideriamo che nelle prime bozze erano contenute anche modifiche al Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza di epoca fascista, del 1931, che tutto regola e tra le altre cose proprio le manifestazioni pubbliche. Con modifiche agli articoli 18 e 24 si innalzavano le pene per chi non ubbidiva all’ordine di scioglimento di una manifestazione non autorizzata, si imponeva come pena, seguendo un principio di responsabilità collettiva e non oggettiva, fino a 1 anno di reclusione per chi viene individuato come organizzatore, promotore o oratore in una manifestazione durante la quale si siano verificati i reati di danneggiamento e di devastazione e saccheggio. Inoltre le prime versioni proponevano anche un innalzamento delle pene per oltraggio a pubblico ufficiale, e un nuovo reato per punire chi utilizza protezioni durante manifestazioni. È dunque evidente la volontà di attaccare la libertà di manifestazione

Questo decreto repressione va inoltre considerato come una prosecuzione del decreto 4 ottobre 2018 n. 113, convertito in legge lo scorso dicembre. Con quel provvedimento venivano ulteriormente inasprite le pene per occupazione, già rese molto più severe negli ultimi anni; inoltre era reso nuovamente perseguibile a livello penale il blocco stradale, che era stato depenalizzato nel 1999. Queste sono pratiche molto comuni nei movimenti di lotta perché sono forme di interven-

to semplici ed efficaci – si pensi all’occupazione di scuole, università o luoghi di lavoro, ai picchetti e ai blocchi in caso di sciopero, ai blocchi stradali o alle occupazioni dei terreni dei cantieri nei casi di proteste contro progetti nocivi per la popolazione.

Il primo decreto repressione inseriva inoltre la violenza a pubblico ufficiale, il blocco stradale ed il mancato rispetto dell’ordine di scioglimento di una manifestazione tra quei reati che comportano la perdita del titolo di soggiorno per chi si trova nella condizione di richiedente asilo, di cittadino di altro paese con permesso di soggiorno o di beneficiario di una forma di protezione internazionale. Era inoltre innalzato a 6 mesi il periodo massimo di detenzione all’interno dei CPR.

Il primo decreto repressione è stato emanato allo scopo di rompere ogni legame di solidarietà, per impedire che si possano creare terreni comuni di lotta, imponendo più gravi conseguenze penali ai non cittadini italiani, che si possono trovare in condizione di clandestinità, se lottando per migliorare le proprie condizioni di vita o di lavoro infrangono delle leggi sempre più restrittive. Il secondo decreto repressione distingue tra cittadini comuni e manifestanti: i secondi saranno puniti più severamente per gli stessi reati. Da sempre in realtà certi reati sono perseguiti con maggiore zelo nei confronti di chi protesta, di chi si ribella, di chi partecipa a manifestazioni. Tuttavia con questo nuovo provvedimento si stabilisce una distinzione sistematica e strutturale, prevedendo sempre pene più severe quando i reati sono commessi durante manifestazioni.

Il nuovo decreto repressione, così come quello che lo ha preceduto, si inserisce in una più generale stretta autoritaria, avviata almeno dal 2008 con i pacchetti sicurezza di Maroni. Da notare che una parte consistente del primo decreto repressivo del governo Lega/M5S non sarebbe stata possibile senza i provvedimenti su “sicurezza urbana e immigrazione” che portano il nome degli ex ministri Minniti e Orlando del PD.

Questa legislazione repressiva è messa in atto da governi che possono contare su un consenso sempre meno ampio. Pur non dovendo far fronte ad un’opposizione sociale diffusa, forte e conflittuale, l’azione del governo può su più fronti doversi confrontare con lotte, proteste, movimenti di piazza, spesso slegati dai principali partiti e, pur tra molte contraddizioni, difficilmente recuperabili a livello istituzionale nell’immediato. Questo è particolarmente evidente nella voglia dei più giovani di scendere in piazza, nella lotta antifascista e contro il governo, nel nuovo movimento femminista, nei conflitti sempre più duri sui luoghi di lavoro, nella lotta per la casa, nell’opposizione alla guerra e alla militarizzazione, nei movimenti contro le grandi opere. Dobbiamo respingere il tentativo del governo di reprimere, isolare e infondere paura, che mira ad impedire che le energie nuove e le spinte più radicali presenti nella società si incontrino. Sappiamo bene che solo liberando queste potenzialità, solo con l’irrompere dei movimenti di lotta, solo con pratiche radicali diffuse nella società, si potranno conquistare nuovi orizzonti di libertà e di uguaglianza.

14 GIUGNO 2019: SCIOPERO FEMMINISTA E DELLE DONNE* LA SVIZZERA TREMA



ROSEMARIE WEIBEL

“La Svizzera trema”, “Un’ondata viola ha investito la Svizzera”, così alcuni titoli usati dai *mass media* ufficiali per descrivere lo sciopero femminista e delle donne* del 14 giugno 2019. La mattina riferivano di decine di migliaia di donne che avevano invaso vie e piazze in tutta la Svizzera, la sera erano diventate centinaia di migliaia le persone che rivendicavano uguaglianza e libertà, per le donne, ma anche nella società in generale.

Non solo nelle maggiori città svizzere come Zurigo (oltre 100.000), Berna, Basilea, Losanna (oltre 40.000 ciascuna), Ginevra e Friburgo, Sion (ca. 12.000 ciascuna), ma anche a Lucerna, Bienne, Yverdon, Nyon, Burgdorf, Glarona, Argovia, Uri, Svitto, Rapperswil ed in molte altre città e villaggi le donne e gli uomini solidali si sono ritrovati manifestando e scioperando nei modi più svariati per la parità di genere e l’uguaglianza. Sicuramente oltre mezzo milione di donne (e uomini), senza ancora contare quelle che non potevano o volevano andare nelle piazze ma che comunque in un qualche modo hanno scioperato e manifestato nelle aziende e nel privato condividendo ragioni e obiettivi dello sciopero. Questo in un paese che conta ca. 8.5 milioni di abitanti!

“La mattina riferivano di decine di migliaia di donne che avevano invaso vie e piazze in tutta la Svizzera, la sera erano diventate centinaia di migliaia le persone che rivendicavano uguaglianza e libertà, per le donne, ma anche nella società in generale”

“Siamo una marea” ha esclamato una delle partecipanti ticinesi intervistata dalla Televisione della Svizzera italiana, espressione che descrive bene l’entusiasmo, ma anche la sorpresa e la contentezza di chi ha partecipato attivamente a questo movimento epo-

cale. In Ticino, dove si sono coinvolte e coinvolti in ca. 10.000, la giornata era iniziata con uno sciopero itinerante in partenza dalla dogana di Chiasso e tappe in alcuni supermercati, senza dimenticare chi è confinato nei centri di “accoglienza” per persone in fuga. Vi sono stati ritrovi con interventi a Mendrisio, Lugano, Locarno e la cittadina della parità a Bellinzona, capitale cantonale dove alle 17.00 sono confluite migliaia di donne e uomini da tutto il Cantone con lo speciale “treno viola” per partecipare alla grande manifestazione comune. Chi non poteva o non osava assentarsi dal posto di lavoro ha inscenato brevi scioperi di avvertimento o manifestato durante le pause sui posti di lavoro, specialmente negli ospedali, in alcuni grandi magazzini, negli studi medici, nei servizi sociali, negli asili nido, nelle poste ecc., si è vestita perlomeno di viola od ha sfoggiato un qualche simbolo del movimento. Manifestazioni, precedute da incontri, giornate di studio e dibattiti hanno avuto luogo nelle università e nei politecnici, in alcuni licei e scuole e persino il Consiglio nazionale ha sospeso per un momento i lavori parlamentari per incontrare le manifestanti in Piazza federale. Molti uomini si sono attivati, sostituendo le loro colleghe in alcuni asili nido, nell’organizzazione dei turni, in ristoranti e bar. Clienti e padri si sono coinvolti a sostituire cameriere ed educatrici. In casa, le donne hanno fatto lo sciopero del bucato e della cucina, sorprendendo figli e figlie che hanno potuto rendersi conto che trovare la colazione pronta non è scontato.

Come mai uno sciopero delle donne il 14 giugno? Fu il 14 giugno 1991, die-

ci anni dopo l’entrata in vigore dell’articolo costituzionale sulla parità e 20 anni dopo l’introduzione del suffragio femminile a livello federale, che le donne* avevano organizzato uno sciopero nel paese della cosiddetta pace del lavoro. Si erano mobilitate 500.000 persone. Dopodiché, il 14 giugno è rimasta una giornata di lotta soprattutto sindacale in tutto il paese. Nel 1991 lo sciopero era stato lanciato dall’Unione Sindacale Svizzera su iniziativa delle lavoratrici dell’orologeria, lo sciopero del 2019 è stato lanciato in occasione del Congresso delle donne dell’Unione Sindacale Svizzera (gennaio del 2018) su proposta di una risoluzione del sindacato SSP/VPOD, votata all’unanimità dalle delegate. Il 22 settembre 2018, 20.000 donne* e uomini solidali hanno manifestato a Berna per la parità soprattutto salariale. In tutta la Svizzera si sono formati collettivi autonomi e gruppi di lavoro per dare voce alle istanze delle donne in diverse forme e in base a una grande pluralità di idee e sensibilità.

A testimone della vastità ed eterogeneità del movimento, il manifesto sulle ragioni dello sciopero contiene 19 punti ed il 10 marzo 2019 in occasione dell’incontro nazionale di coordinamento a Bienne è stato lanciato l’appello con 18 temi. In Ticino si è formato il collettivo “io l’8”, anticapitalista, che per diverso tempo ogni 8 del mese ha organizzato degli incontri di mobilitazione e sensibilizzazione in preparazione dello sciopero. Altri collettivi come il Coordinamento donne della sinistra ha fatto in modo di uscire settimanalmente con degli articoli in cui venivano trattati temi legati alla parità tra i sessi e ha reinventato una canzone, la “Ticinella femminista”. Si è poi costituito un coordinamento cantonale promosso dalla commissione donne dell’Unione Sindacale che ha preso in mano l’organizzazione delle manifestazioni di piazza e la messa in rete delle numerose azioni. Man mano arrivavano le adesioni non solo da parte dei vari sindacati “di sinistra”, ma anche da parte di quello cristiano sociale, di numerose associazioni femminili e non, come le nonne di AvaEva, gli Archivi donne, Soccorso operaio Ticino, le federazioni che riuniscono associazioni femminili più “borghesi” come FAFTPlus e Alliance F. In tutto il paese si sono organizzati dibattiti, promosso azioni, piattaforme, inizia-

continua a pag. 4



continua da pag. 3
La Svizzera Trema

tive e petizioni, si sono raccontate storie e la storia (per esempio della clitoride), creato cartelli e striscioni e scoperto la bellezza della vulva.

A un certo punto, il padronato si è accorto che si stava preparando qualcosa di più grosso ed ha iniziato a sostenere da che non si sarebbe trattato di vero sciopero, ma di una semplice manifestazione o – peggio – di una festa, rispettivamente che non sarebbe stato uno sciopero lecito (in Svizzera il concetto di sciopero è particolarmente re-

strittivo). Nei dibattiti televisivi e radiofonici alcuni giornalisti hanno cercato di dividere le donne in quelle che avrebbero scioperato e le altre che avrebbero preso vacanza, rispettivamente tra chi riteneva che lo sciopero non fosse il “mezzo giusto” per avanzare nella parità e quelle pazzoidi di sinistra e sindacali che invece ritenevano che fosse ora di scegliere strade più incisive.

Secondo le statistiche nazionali, donne e uomini lavorano più o meno in egual misura. Se però guardiamo la massa salariale, le donne ne guadagnano solo ca. 1/3. Non solo perché occupano meno posti dirigenziali o

perché il loro lavoro è considerato di minor valore, ma anche perché svolgono più lavoro non retribuito che retribuito. È quindi ovvio che il nostro sciopero non poteva riferirsi unicamente alle condizioni di lavoro presso un determinato padrone. Abbiamo pertanto rivendicato il diritto di scioperare per obiettivi non solo strettamente legati alle condizioni di lavoro, ma economici e sociali più ampi, riconoscendoci nel movimento internazionale e prendendo contatto con le compagne in Spagna, Italia e in tutto il mondo.

Dai dibattiti e approfondimenti televisivi e radiofonici si potrebbe pensa-

re che lo sciopero fosse indirizzato in particolare alle istituzioni. È vero che si è parlato molto di parità salariale e della relativa legge poco incisiva, di rendite di vecchiaia insufficienti, di rappresentanza nei consessi politici ed aziendali. Le donne però, sostenute da numerosi uomini, hanno scioperato per molto di più: per chiedere rispetto, un’uguaglianza ad ampio raggio, contro le rappresentazioni stereotipate della “donna” a tutte le età, per il riconoscimento dei lavori per la vita (domestico, educativo, di cura), per la libertà delle nostre scelte per quel che riguarda la sessualità e l’identità di genere, l’autodeterminazione sul no-

stro corpo, per rendere visibili le donne in clandestinità, per uno statuto di soggiorno sicuro ed indipendente dallo stato civile, per poterci muovere liberamente negli spazi pubblici, per un’adeguata visibilità e remunerazione della nostra arte, contro ogni violenza, fisica, psicologica, sessuale nei nostri confronti e nei confronti delle donne nel mondo intero. Perché vogliamo vivere in una società solidale, senza razzismo, senza sessismo, senza omofobia e transfobia.

Si tratterà ora di cercare di evitare che tutto questo slancio ed entusiasmo si esaurisca in elezioni, atti parlamentari e votazioni.

SCHIACCIATI NELLO SCONTRO TRA I POTENTI

LA BREXIT ED I LAVORATORI

ANARCHIST FEDERATION (OF BRITAIN)

Abbiamo già scritto varie cose sul referendum del 2016 riguardante il processo di uscita della Gran Bretagna dall’Unione Europea. Man mano che il tempo stringe, proviamo a gettare uno sguardo su ciò che attualmente questa situazione incerta significa per i lavoratori. Prima di entrare nello specifico, prendiamo in considerazione alcuni punti più generali sulla Brexit. Nell’articolo di *Organize* 97 (Inverno 2016) abbiamo scritto:

“Molto spazio mediatico è stato dedicato a speculare su ciò che significa la Brexit. C’è persino qualche dubbio sul fatto che, nonostante le pesanti affermazioni di May, la Brexit andrà avanti. Di sicuro si stanno prendendo un po’ di tempo. Dopo tutto, le frazioni chiave della classe dirigente britannica non vogliono che la Gran Bretagna lasci l’UE. Vogliono manodopera a basso costo mentre il settore finanziario si preoccupa di perdere il ruolo centrale nei mercati finanziari internazionali. Inoltre la risposta scozzese al risultato, che potrebbe portare all’indipendenza, sarebbe un duro colpo per l’azienda U.K. Una cosa è certa: la classe lavoratrice continuerà a soffrire per i bassi salari e per gli alti costi abitativi, per le condizioni di lavoro precarie e di insicurezza e per i tagli ai servizi pubblici ed allo stato sociale. Non pensiamo che l’uscita offrirà opportunità per la creazione di una ‘Gran Bretagna socialista’ come hanno affermato alcuni sostenitori di sinistra sull’uscita dall’UE. Ci potrebbero essere meno scambi con l’UE, ma ce ne saranno altri, ad esempio con la Cina e l’India, che subentreranno. Abbiamo già visto che all’incontro di maggio con lo stato cinese ed il sindaco di Londra Khan, questi ha nominato un milionario indiano come suo consigliere per l’open-up di Londra. A pochi giorni dal referendum, un’azienda giapponese ha rilevato un’azienda britannica. Quindi stiamo in realtà sostituendo un padrone con un altro. Ciò che conta è il motivo per cui la maggior parte delle persone ha votato per l’uscita: l’immigrazione. Nell’UE esiste la libera circolazione dei lavorato-

ri a vantaggio del capitale ma, almeno, c’è appunto la libera circolazione. Lasciare l’UE può solo voler dire che ci saranno pressioni per ridurre l’immigrazione. L’aumento degli attacchi contro i migranti dall’Europa orientale è segno della mentalità di alcuni elementi di estrema destra e razzisti presenti nella classe operaia. Questa xenofobia rappresenta un grosso ostacolo alla costruzione di un movimento rivoluzionario efficace della classe operaia.”

Se a ciò aggiungiamo la questione centrale del confine Irlandese ed al conseguente grattacapo per i politici e le persone che vivono ai due lati della frontiera, la situazione non è affatto mutata da quella che la nostra analisi descriveva, nonostante le negoziazioni “colpo su colpo”.

L’IMPATTO DELLA BREXIT SUI LAVORATORI

La battaglia sulla Brexit, su basi sovraniste e con una grande dose di nazionalismo inglese, va sempre più a legittimare la discriminazione nei confronti dei lavoratori stranieri ed agisce in direzione dell’erosione dei diritti di tali lavoratori in Gran Bretagna, più di quanto il *Remain* (il restare nell’UE) farebbe. Questo perché la legislazione europea offre alcune protezioni ai lavoratori migranti all’interno dell’UE ed include anche una certa tutela dei diritti umani per le persone non appartenenti all’UE, così come comprende la “libertà di movimento” offerta dal trattato nello spazio Schengen.

Certo, l’Unione europea è un’istituzione capitalista che lavora a favore dei padroni per sfruttare i lavoratori in maniera efficiente. Il capitalismo ama la libera circolazione delle persone affinché la forza lavoro possa andare laddove il lavoro è a basso costo. A causa dell’ossessione per la sovranità e per l’identità nazionale, la questio-



ne migratoria ha dominato il discorso della Brexit. Tuttavia, i responsabili dell’economia capitalista che in Gran Bretagna si è sviluppata verso un’industria basata sulla conoscenza (quarto settore), vogliono ancora gestire la forza lavoro necessaria per sostenere l’economia. Allo stesso tempo, mentre esercitano forti pressioni sui lavoratori a bassa qualifica e meno istruzione “all’interno”, i padroni continueranno a guardare globalmente ai lavoratori in grado di soddisfare i bisogni dell’economia moderna. Idealmente vogliono persone che non avranno bisogno di troppa assistenza sanitaria, che possano badare alla propria famiglia con quello che guadagnano, che paghino le tasse, siano essi inglesi o meno. Brexit non significa in alcun modo tornare indietro a un’economia meno basata sulla conoscenza.

Oltre che nell’industria, continuerà ad esistere nei servizi una vera e propria crisi, in particolare nel settore della sanità e dell’assistenza sociale, perché lo stato neoliberista e gli affaristi non vogliono più pagare per l’assistenza domiciliare ai malati, ai disabili od agli

anziani che hanno maggiori esigenze mediche e che sono perciò meno produttivi. Lo stato (specialmente sotto i conservatori) non è disposto a erogare ulteriori fondi agli enti locali e potrebbe essere più che disposto ad ulteriori tagli ai servizi, lasciando le persone a cavarsela da sole, utilizzando tutto ciò come pretesto per ulteriori proposte di privatizzazione. Il controllo globale della forza lavoro include il trasferimento di persone dall’estero con ruoli maggiormente precari – legate al datore di lavoro con la paura di perdere lo status di residenza o dei periodi di lavoro controllati – cosa che la Brexit renderà ancor più facile. I lavoratori extracomunitari sono già vincolati al proprio datore di lavoro a meno che non riescano a trovare un altro lavoro rapidamente e facilmente. Questa è stata una parte importante della protesta avvenuta alla raffineria di petrolio di Fawley (la lotta del 2009 che ha portato Gordon Brown a sostenere slogan tipo “Lavori britannici per lavoratori britannici”) visto che i lavoratori italiani erano essenzialmente a contratto nonostante fos-

sero europei, tenuti sul posto con paghe inferiori.

“i padroni continueranno a guardare globalmente ai lavoratori in grado di soddisfare i bisogni dell’economia moderna (...) siano essi inglesi o meno. Brexit non significa in alcun modo tornare indietro a un’economia meno basata sulla conoscenza”

Anche se la Gran Bretagna rimane in Europa, ci sarebbe ancora la continua minaccia di società multinazionali (ad esempio di proprietà americana) invitate a gestire il NHS (Servizio Sanitario Nazionale) ed altri servizi. Con la Brexit con relativo accordo ed anche con l’opzione “nessun accordo”, questo può semplicemente voler dire che le società europee potranno fare altrettanto, con condizioni fiscali favorevoli se stanno al gioco e non insistono sui diritti dei lavoratori, oltre ad essere ammesse ad operare nel Regno Unito. Alcuni dei settori che sarebbero senza dubbio interessati riguarderebbero edilizia, energia, IT, ricerca, istruzione, così come i fornitori di assistenza sanitaria. È un gioco d’azzardo anche se sarà necessario rendere le retribuzioni abbastanza allettanti in modo che valga la pena per qualcuno lavorare nel Regno Unito, relativamente alle opportunità di lavoro nel paese di origine del lavoratore od a quelle di un altro paese dell’UE dove avrebbe il diritto di sta-

“Una cosa è certa: la classe lavoratrice continuerà a soffrire per i bassi salari e per gli alti costi abitativi, per le condizioni di lavoro precarie e di insicurezza e per i tagli ai servizi pubblici ed allo stato sociale.”

bilirsi. Gran parte dei ragionamenti di cui sopra dipenderanno dal fatto che la Gran Bretagna resti o meno nell’Unione doganale, poiché ciò influenzerà il modo in cui le merci si spostano e questo a sua volta influenzerà le imprese relativamente a dove necessitano che i lavoratori risiedano per ottenere maggiori profitti. Dipenderà anche da quanto liberamente l’UE permetterà ai suoi stati membri di commerciare con la Gran Bretagna dopo la Brexit.

D’altro canto le multinazionali con sede in Gran Bretagna e le società di proprietà britannica non esiteranno a trasferirsi all’estero, se questo risulta più vantaggioso. Persino piccole compagnie di proprietà britannica operano già all’estero. Quando le aziende americane come Motorola abbandonarono le loro linee di produzione in Messico per trasferirsi in Asia, le aziende britanniche si trasferirono in Messico rapidamente per rilevare la fabbrica e la forza lavoro locale qualificata – tale era la flessibilità consentita dalla globalizzazione. Le aziende britanniche con il sostegno dello stato britannico potrebbero decidere di trasferire alcune o tutte le loro produzioni in Europa se redditizie e se autorizzate a farlo.

LAVORATORI MIGRANTI

Complessivamente, i migranti europei costituiscono il 5% della popolazione in Inghilterra e si stima che 3,5-3,8 milioni di cittadini dell’UE nel Regno Unito saranno tenuti a presentare domanda per lo status post-Brexit. Attualmente per i lavoratori dell’UE in

Gran Bretagna c’è enorme incertezza sullo status di residenti in quanto non è chiaro come e se gli sarà permesso di restare dopo la Brexit. La situazione per i migranti extracomunitari è, ancora una volta, istruttiva. I lavoratori extracomunitari possono generalmente ottenere un visto per rimanere nel Regno Unito per un massimo di 6 mesi. Tuttavia, le persone provenienti da paesi non UE stanno già facendo scelte difficili se già hanno il permesso di restare e lavorare per più tempo, ad esempio fanno ore straordinarie per raggiungere la soglia salariale necessaria (che è una soglia maggiore) per continuare a lavorare nel Regno Unito da soli o con la famiglia. Inoltre, probabilmente a molti cittadini britannici non è noto che la soglia minima di guadagno annuale per i lavoratori non UE è cresciuta sensibilmente nel 2016: da 25mila sterline a 35mila annue, inducendo molti lavoratori statunitensi e australiani a partire (come riportato dai media all’epoca), soglia che è stata successivamente abbassata a 30mila sterline annue nel 2017. È molto probabile che il governo gestirà regole molto simili dopo la Brexit, cosa molto rischiosa per i lavoratori a basso reddito.

L’organismo che ha formulato le raccomandazioni più dettagliate sui lavoratori dello Spazio Economico Europeo che si sono recati nel Regno Unito dopo la Brexit, il Comitato consultivo sulla migrazione (MAC), ha pubblicato un rapporto nel settembre 2018, le cui raccomandazioni non sono sostanzialmente state influenzate dall’ultimo “accordo” sulla Brexit di maggio. La linea guida del rapporto MAC era: “Nessun accesso preferenziale” per

“Attualmente per i lavoratori dell’UE in Gran Bretagna c’è enorme incertezza sullo status di residenti in quanto non è chiaro come e se gli sarà permesso di restare dopo la Brexit”



i cittadini del SEE (Spazio Economico Europeo) dopo la Brexit (riformulato in maniera edulcorata da Theresa May nel novembre 2018 come il mettere un freno ai migranti UE che “saltano la fila” rispetto ai lavoratori dall’Australia o dall’India). Sono stati anche raggruppati nello stesso schema lavoratori di diverse professioni e livelli di competenza, eccetto che per un probabile piano separato per i lavoratori agricoli stagionali. Apparentemente, eventuali carenze di lavoratori a bassa qualifica saranno colmate da migrazioni familiari legate ad altri lavoratori (ad esempio i coniugi) e ad un programma di mobilità giovanile (YMS) ampliato (che consente ai giovani di venire nel Regno Unito per 2 anni di vacanza lavorativa dai paesi indicati dal rapporto) che però sembra insoddisfacente nella pratica poiché è noto che molti migranti YMS ottengono lavori più qualificati anche se temporanei. Quindi il cambiamento principale post Brexit riguarda la categoria dei lavoratori sponsorizzati “Tier 2”[1] includendo lavoratori europei e non europei con la rimozione del tetto del numero annuale di visti che attualmente è di 20.700 per persone con il summenzionato livello

“il governo ha già indicato che le donne potrebbero aver bisogno di scegliere di stare a casa al fine di prendersi cura dei parenti anziani, perché dopo la Brexit potrebbe esserci carenza di personale per l’assistenza sociale”

salariale di 30mila sterline (tetto che salirà a 60.000), più alcuni altri emendamenti.

Si tratta appunto dei lavoratori sotto contratto sopra citati e questa raccomandazione metterebbe i lavoratori migranti con maggiori competenze nella stessa barca, una volta persa la libertà di movimento nello SEE. Tuttavia, per placare la lobby anti-immigrazione, May ha successivamente suggerito che i visti per i lavoratori meno qualificati potrebbero essere limitati a 11 mesi con restrizioni sui familiari, agendo così per prevenire o scoraggiare il reinsediamento. Un altro sviluppo recente riguarda un progetto pilota lanciato dal governo nel novembre 2018, incentrato sulle università, sulla sanità e sull’assistenza sociale, utilizzato per definire meglio la portata del compito, amministrare lo schema ed accelerare alcuni aspetti chiave rispetto a figure lavorative che lo stato non vuole perdere. Questi sono già posti di lavoro con molti lavoratori precari e/o mobili. Il 16% dei ricercatori universitari proviene da altri stati dell’UE ed il 23% del personale accademico in biologia, matematica e fisica sono cittadini dell’UE. Inoltre, gli immigrati dell’UE rappresentano complessivamente circa il 5% del personale del NHS inglese, il 10% registrati come medici ed il 4% registrati come infermieri. Tuttavia, una critica importante riguarda lo schema pilota che comprendeva solo il lavoratore e non i familiari, prestando il fianco a critiche da parte dei segretari sanitari di Galles e Scozia, oltre che da par-

te dei sindacati che hanno protestato contro la tassa di 65 sterline chiedendo ai datori di lavoro di pagarla al posto del lavoratore, in modo tale che questa sia già coperta.

LAVORATORI BRITANNICI

I lavoratori che sono cittadini britannici dovranno affrontare continue pressioni economiche dovute all’austerità come già avviene ora ma ancor peggio se l’economia ristagna. Inoltre ci sono numerosi problemi sul posto di lavoro legati alle questioni di genere create dalla Brexit. Sebbene inserita nella legge sulle pari opportunità del 2010, la parità di retribuzione per le donne deriva dal trattato di Roma del 1957. I diritti dei lavoratori a tempo parziale (pensioni, diritti di congedo parentale) e le tutele per le lavoratrici incinte provengono anch’es-

se dall’UE. L’imposizione delle tasse del tribunale del lavoro è stata combattuta dall’Unison (sindacato dei lavoratori pubblici) nel 2013 sulla base del fatto che è discriminatoria poiché la maggioranza dei lavoratori a bassa retribuzione sono donne. Dopo la Brexit, è del tutto possibile che il governo britannico tenti di modificare la legge per interessi economici. Inoltre, il governo ha già indicato che le donne potrebbero aver bisogno di scegliere di stare a casa al fine di prendersi cura dei parenti anziani, perché dopo la Brexit potrebbe esserci carenza di personale per l’assistenza sociale! Questo tipo di dichiarazioni da parte del Ministero della Salute nell’agosto 2018 dimostra come il controllo statale è già pronto qualora necessario. Anche se non sappiamo ancora cosa succederà, è chiaro che la Brexit comporta gravi conseguenze per i lavoratori.

La situazione dei lavoratori meno retribuiti che potrebbero prendere in considerazione l’idea di venire in Gran Bretagna dopo la rottura con l’UE appare particolarmente grave ad uno sguardo attento e costante sui livelli salariali e sui tempi di lavoro.

È probabile che lavoratori con alta retribuzione siano maggiormente legati ai loro datori di lavoro rischiando di perdere la residenza se il lavoro finisce: per loro quindi intraprendere azioni di protesta sarà più rischioso. Internamente, è probabile che le donne siano influenzate negativamente e la legislazione sull’uguaglianza di genere potrebbe essere messa in discussione. Sebbene sia una congettura, sembra difficile capire come lo stato controllerà la migrazione a questi livelli di complessità (come per i visti di lavoro inferiori a un anno) senza ulteriori controlli da parte del NHS e di altri organismi, che potrebbero essere

costretti probabilmente ad introdurre più carte di identità nazionali per l’intera popolazione. L’ultima volta che uno schema nazionale riguardante gli ID (documento di identificazione) è stato proposto e sconfitto (dalla protesta No2ID e dalla campagna anarchica Defy-ID nel 2005-9), furono utilizzate coi migranti (in particolare i richiedenti asilo) le carte biometriche e i dati biometrici che furono inseriti nel passaporto proprio in quel momento. Inoltre, il passaggio ai registri elettronici nel NHS e nell’e-Gov significa che si è maggiormente in grado di tracciare alcuni dati individuali, anche se c’è stata una certa opposizione da parte dei lavoratori all’“ambiente ostile” che avrebbero contribuito a creare poiché sarebbero diventati una sorta di “polizia di frontiera”, ad es. con la protesta Docs Not Cops. (dottori e non poliziotti).

OPPORTUNITÀ

Da un lato, di positivo è che ci potrà essere l’opportunità di lottare per una paga migliore, se i lavoratori rimangono uniti. Nei nostri luoghi di lavoro e nelle organizzazioni politiche dobbiamo vigilare e capire come sostenerci a vicenda. Le assemblee sui posti di lavoro sono un buon inizio, soprattutto affinché i lavoratori migranti non siano isolati. Se non possiamo fare molto sul processo della Brexit in quanto è tutto nelle mani dei politici, possiamo però prepararci alle sue conseguenze. Questo includerebbe l’essere pronti a difendere i compagni di lavoro ed i compagni che potrebbero dover lasciare il Regno Unito se il test di residenza, ancora da definire, andasse male, portando avanti campagne anti-deportazione (gli anarchici che hanno precedenti esperienze con No Borders e solidarietà coi migranti possono in questa situazione dare un grosso contributo).

Dobbiamo anche tenere d’occhio ciò che avviene in altri paesi. Mentre i lavoratori hanno sperimentato una relativa libertà di movimento nello SEE, nei paesi che fanno parte dell’UE, dovrebbe essere più semplice evidenziare gli interessi di classe comuni, sebbene la sinistra britannica non abbia fatto molto di recente, concentrandosi sulla politica interna e sull’estrema destra. A livello pratico, l’UE ha probabilmente reso più facile la resistenza diretta: un’azione coordinata contro le frontiere ed a sostegno dei migranti (all’interno ed all’esterno dell’UE) e contro i vertici economici internazionali della classe politica. Gli anarchici sono stati in prima linea nelle questioni transnazionali e la nostra internazionale è rifiorita in questo periodo sulla questione dei Balcani, per esempio: quindi speriamo di avere delle solide basi da cui partire.

NOTE
[1]<http://www.ascheri.co.uk/2018/06/26/regno-unito-il-reclutamento-dei-lavoratori-stranieri-qualificati/>

Traduzione di Flavio Figliuolo



SULLA SITUAZIONE BRASILIANA

GLI ANARCHICI NON VOTANO, LOTTANO!

BLACK PHOENIX ANARCHIST UNION
ANARQUISTA FEDERALIST INITIATIVE
BRAZIL | IFA-BRASIL

Riteniamo le elezioni parte di un sistema corrotto, oppressivo e sfruttatore. Nulla di nuovo: all'origine della concezione moderna dell'anarchia, che ha circa 250 anni, lo spirito dell'anarchismo è sempre stato orientato alla lotta diretta per l'autogestione e per il federalismo decentralizzato. Quest'ultimo è caratterizzato dalla costruzione di una forza politica costruita dal basso, da parte degli oppressi e degli sfruttati. È sempre esistita una resistenza a tutte le proposte istituzionali che vogliono eliminare questa autonomia e le elezioni rappresentano appunto una rimozione dell'autonomia e violano la libertà delle persone di poter fare politica direttamente, senza rappresentanza, senza partiti e senza stato.

Attualmente in Brasile siamo costretti a subire un altro processo elettorale che rimuove l'agire popolare, semina divisione ed indebolisce la lotta per l'emancipazione. Nonostante ciò, molte persone, anche alcune che si definiscono anarchiche, stanno propagando "il voto utile critico" per pau-

ra di consolidare forze totalitarie e fasciste. Crediamo che queste persone non siano consapevoli della realtà vissuta dagli emarginati della società, che non vivano nelle cattive condizioni delle favelas brasiliane e non siano bersagliati dalla violenza quotidiana che i nostri popoli oppressi e sfruttati subiscono.

Assumere lo stereotipo "sinistra/destra" e dichiarare di "andare a votare" significa sminuire la lotta e la resistenza che il nostro popolo ha condotto sin dall'invasione di questa terra da parte degli europei. Ancor peggio, vuol dire tradire i principi della libertà sociale, dell'uguaglianza e della giustizia che prevalgono nelle lotte anarchiche e che hanno portato migliaia di anarchici a morire in tutto il mondo nella battaglia contro l'oppressione e lo sfruttamento delle tirannie, siano esse economiche, sociali, politiche o culturali.

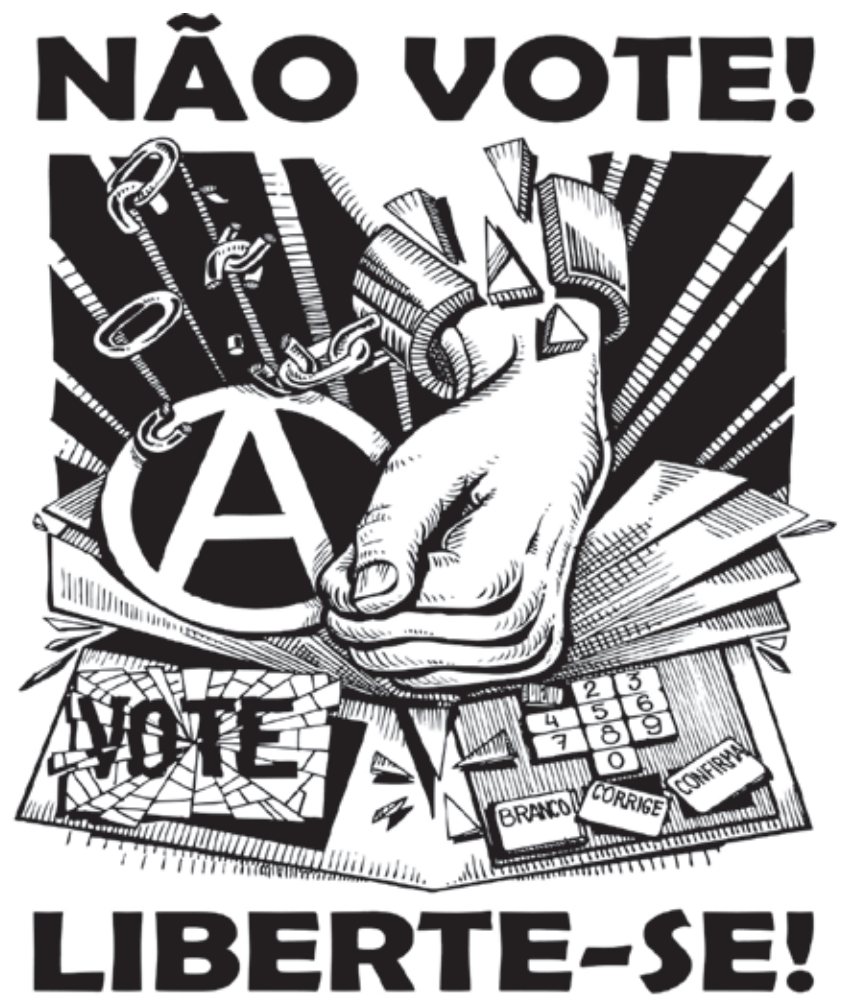
I nostri scontri sono avvenuti sia con i governi di destra sia con quelli di sinistra, quindi sappiamo che nessuno di loro è meritevole nemmeno di un solo voto. Non abbiamo affatto dimenticato le nostre sconfitte per mano delle forze della repressione negli ultimi 10 anni, né abbiamo dimenticato la persecuzione e le minacce contro i nostri attivisti, che sono stati arrestati per a-

ver manifestato nelle strade contro lo stato.

Non siamo interessati al risultato elettorale, al riguardo la nostra protesta è sempre stata ed è l'annullamento o il non voto. L'importante è consolidare ed espandere la lotta e la resistenza per l'emancipazione di tutti gli oppressi e gli sfruttati e ciò avverrà indipendentemente da chi vince il processo elettorale. Le nostre azioni avvengono nelle comunità in cui costruiamo democrazie dirette, con ampia partecipazione popolare, senza partiti, senza padroni. Siamo sicuri che la lotta condotta in questo modo possa espandere le esperienze anarchiche favorendo il processo di emancipazione sociale che ricerchiamo.

Ribadiamo con forza che nel 2019 saremo in prima linea nella lotta per la libertà, l'uguaglianza e la giustizia sociale, per l'emancipazione sociale degli oppressi e degli sfruttati, indipendentemente da chi viene eletto, perché sappiamo che la nostra lotta sarà sempre lotta contro tutti i partiti politici, contro i gruppi tirannici e autoritari che vivono dello sfruttamento e dell'oppressione di tutto il nostro popolo. Gli Anarchici non votano, Lottano!

Traduzione di Flavio Figliuolo



GUERRA ALLA GUERRA

RIPENSARE L'ANTIMILITARISMO OGGI

FÉDÉRATION ANARCHISTE

Se l'Europa e gli Stati Uniti vivono pacificamente sul loro territorio dalla seconda guerra mondiale, questo non è il caso per il resto del mondo: Siria, Yemen, Repubblica Democratica del Congo, per nominare soltanto alcuni paesi. Eppure i segni di guerra nel nostro paese non sono scomparsi e la Francia sta vivendo una significativa militarizzazione, consentita in particolare dallo stato di emergenza, che gli attacchi hanno legittimato anche all'interno della popolazione.

Ma ancor più che a casa, è tra gli altri che esportiamo la guerra: equipaggiamento militare, operazioni militari, Libia, Mali, Iraq, neo-colonialismo per catturare ricchezza, ecc. Non dobbiamo essere ingannati dalla nostra situazione europea: se viviamo in pace, questo non è il caso dell'umanità in generale e la guerra permanente condotta nel mondo è spesso opera dei nostri governi. In ogni caso, anche se la guerra non è rilevante qui, lo stesso non vale per lo spirito militare. Oggi la militarizzazione ha buona stampa: i soldati pattugliano, gli articoli di giornale cantano le lodi dei soldati francesi in missione, le campagne pubblicitarie ne fanno la vetrina.

“Oggi la militarizzazione ha buona stampa: i soldati pattugliano, gli articoli di giornale cantano le lodi dei soldati francesi in missione, le campagne pubblicitarie ne fanno la vetrina.”

cesi aveva ancora una buona opinione dell'esercito, rendendolo la seconda istituzione più popolare dopo l'ospedale. Eppure cosa sappiamo veramente? I dati sono difficili da trovare a causa del divieto di ricerca etnografica o di lavoro qualitativo, gli scandali sono soffocati internamente e siamo quindi destinati a inghiottire la visione ufficiale, quella che scorre sugli Champs-Élysée il 14 luglio. In queste condizioni le critiche illuminate sono diventate difficili. Cosa rimane dell'antimilitarismo? Quasi niente. Tuttavia, è fondamentale rianimarlo.

COS'È L'ANTIMILITARISMO?

L'Enciclopedia Anarchica definisce il militarismo come segue: “un sistema che consiste nell'avere e mantenere soldati, eserciti. Il suo scopo essenziale e dichiarato è la preparazione della guerra: il reclutamento di un e-

sercito permanente; l'organizzazione dei quadri di un esercito di riserva; l'accumulazione, la messa in servizio, il mantenimento in perfetto stato di servizio di materiale bellico sempre più moderno e più avanzato, in breve, è l'organizzazione preliminare della guerra. Questa organizzazione colossale, messa a disposizione dei governi, consente loro di perseguire un duplice scopo: essere in grado di combat-

tere contro i governi stranieri in caso di conflitto tra loro e di avere a portata di mano un formidabile apparato di repressione violenta in caso di rivolta popolare. I governi hanno assoluto bisogno dell'esercito sia contro i loro nemici dall'esterno che contro quelli dall'interno.”

L'antimilitarismo è l'opposizione al militarismo. L'esercito, guerrafondaio, imperialista, gerarchico e nazionalista è ovviamente uno dei volti del militarismo.

Analizziamo questi termini. La dimensione guerrafondaia include il fatto che l'esercito, al servizio di uno stato, servirà sistematicamente gli interessi del potere, ad esempio conducendo guerre coloniali, guerre esterne od eseguendo operazioni di “Mantenimento dell'ordine pubblico”. Non sorprende che l'esercito sia usato in molti paesi come arma politica, come le rivoluzioni arabe hanno purtroppo mostrato. La dimensione imperialista deriva strettamente da questo primo punto: l'esercito come strumento di governo è il mezzo per uno stato di imporre il proprio potere ad una popolazione, specialmente alle popolazioni che non hanno gli stessi strumenti per essere ascoltate. Le recenti guerre degli Stati Uniti, come la Seconda guerra in Iraq, sono caratteristiche di un imperialismo volto a difendere gli interessi degli Stati Uniti all'estero. La Francia non è ovviamente indietro con le sue operazioni in Libia o in Mali. La controparte di questi primi due elementi è la dimensione nazionalista dell'esercito: un esercito difende un territorio nazionale e mette davanti ogni cosa la Nazio-

ne, i confini e, perché no, lo spirito di un popolo o le sue tradizioni. Tanti elementi cui gli anarchici si oppongono. Infine, l'esercito è organizzato gerarchicamente, con un comandante ed un obbediente, rafforza perciò l'abitudine ad un dominio dell'umano su sé stesso.

Tuttavia, non possiamo rimproverare agli anarchici la difesa della pace ad ogni costo: la lotta armata è necessaria in determinate condizioni, specialmente nel caso della difesa. La concettualizzazione libertaria della lotta armata rompe però con i diversi presupposti dell'attuale militarismo: è non bellica, antimperialista, non gerarchica ed internazionalista. Abbiamo alcuni esempi storici con l'Ucraina Makhnovista e la Spagna nel 1936.

L'antimilitarismo si oppone quindi sia all'uso bellico dell'esercito sia al suo spirito, sia nella guerra sia nel militarismo. Dobbiamo però distinguere i due aspetti: se la guerra è assente, il militarismo dilaga.

“l'esercito come strumento di governo è il mezzo per uno stato di imporre il proprio potere ad una popolazione, specialmente alle popolazioni che non hanno gli stessi strumenti per essere ascoltate”

FORME ATTUALI DEL MILITARISMO

Dobbiamo ricordare ancora una volta che essere un soldato è innanzitutto essere al servizio di uno stato. Dobbiamo sbarazzarci della propaganda del governo e dei media volti a presentare l'esercito sotto forma di un nuovo svi-

luppo personale, che consente l'auto-realizzazione, il cameratismo e la protezione dei civili. Di là di alcune banali competenze specifiche, come quella di proteggere da un'aggressione esterna – che non è avvenuta da decenni nei paesi occidentali – il ruolo dell'esercito è irrimediabilmente lo stesso, mantenere nell'ordine e controllare le popolazioni. Dobbiamo ricordare ancora una volta che nonostante le campagne pubblicitarie che troviamo negli autobus e nelle scuole, l'esercito non è quella scelta di vita benigna che cercano di farci ingoiare, non è una vocazione come le altre. È attraverso l'azione militare che gli stati affermano il loro imperialismo ed il loro potere sul territorio. Se la guerra non fa più parte del nostro contesto immediato, il militarismo si nutre del “bisogno” che lo stato si difenda dai nemici esterni, Daesh per esempio, ma anche dai nemici interni: terroristi, e più in generale, alcune classi di persone sospettate di tradimento contro la loro patria (gli zadistes, alcuni e-

cologisti radicali, i musulmani per alcuni, gli ebrei per gli altri e, infine, tutti coloro che non aderiscono alla grande narrativa nazionale, per i più nazionalisti). L'esercito è uno strumento di dominio, sia fisico sia ideologico, che porta alla costituzione di un'identità comune contro le deviazioni identificate come dannose.

Non abbiamo garanzie sul futuro ma più che una guerra omicida – ci sono meno morti ogni anno nell’esercito francese che nell’edilizia – è la militarizzazione della società che appare qui e ora problematica. È necessario aggiornare l’antimilitarismo non solo prendendo di mira la funzione imperialista della guerra – come nel diciannovesimo e ventesimo secolo – ma anche la funzione sociale dell’esercito attraverso la militarizzazione delle nostre società e delle nostre menti. A che serve l’esercito? Oltre alla gestione dei confini e dei flussi di popolazione, serve anche a raccogliere – raccogliere in una fantasia comune un’identità nazionale universalista che vuole essere meritocratica e inclusiva. La scuola, vacillante, non riesce più a modificare gli assetti sociali ed allora l’esercito ha l’immagine di un’istituzione più meritocratica, all’interno della quale è possibile l’arrampicata sociale. Inoltre, è un’istituzione sociale privilegiata nel momento in cui la globalizzazione sta erodendo le solidarietà nazionali: diventa il luogo della ribellione nazionalista. Nessuna sorpresa, quindi, se i fascisti vedono l’esercito come una realizzazione utopica della loro società dei sogni: vi prevalgono l’ordine, il comando, l’organizzazione, la subordinazione e l’ossessione delle differenze. Questo può essere chiaramente illustrato con noti episodi di umiliazione omofobica o sessista. Difficile in questo contesto non capire l’attuale immagine positiva dell’esercito come un segno di una

svolta a destra della società. La militarizzazione è quindi ovunque visibile – pattuglie, sorveglianza, registrazione – con l’uso di strumenti sempre più sofisticati. Inoltre, il capitalismo ha anche lui sentito la direzione del vento: sempre più eserciti sono eserciti privati, mercenari, in lotta per il miglior offerente. Possiamo davvero dire che l’esercito è un modello universale? Diamo un’occhiata alla sociologia dell’esercito. Chi si impegna come soldato privato, chi viene mandato a morire in missioni insignificanti, chi paga il costo delle decisioni del governo? Sono i datori di lavoro, i ministri, i capi dell’industria? No, di solito sono giovani uomini e donne di classi popolari e/o dell’immigrazione. La carne da cannone militare, lo ripetiamo instancabilmente, è composta da poveri, da indigenti, che vedono nell’esercito una fuga positiva da un sistema educativo zoppo. I giovani laureati che hanno studiato da famiglie più ricche poi non sono soldati, ma ufficiali. Qui l’analisi di classe più caricaturale trova purtroppo la sua realizzazione: lungi dall’essere una grande istanza politica neutra, l’esercito riproduce ed amplifica il dominio di classe al servizio degli interessi statali. In realtà ciò che si osserva è soprattutto la macinazione degli individui in una grande macchina: li inghiotte freschi e li sputa una volta usati. Il grande apparato si disinteressa dei suoi soldati una volta lasciata l’istituzione: chi darà supporto ai traumi, alle ferite, al ritorno alla vita civile?

AGGIORNARE LA CRITICA

È quindi importante riaffermare ed aggiornare la posizione anarchica dell’antimilitarismo. Dobbiamo ricordare che lo spirito militare è intrinseco al nazionalismo, alla disciplina, al dominio dell’umano da parte dell’umano e che è intrinsecamente alleato di conservatori e fascisti di ogni tipo (senza dimenticare gli industriali che traggono grande profitto dalle operazioni militari). Noi non sosteniamo nessun esercito, sia esso l’esercito popolare o l’esercito professionale. Al contrario, sembra importante sottolineare che la militarizzazione delle menti, l’abitudine di sottomettersi a questa istituzione e la normalizzazione della presenza militare sono pericolose, dannose e fatali. Pericoloso perché abitua alla docilità, alla sorveglianza, all’autocensura; dannoso perché lo spirito militare impedisce ogni libertà di pensiero, è solo sottomissione; perché pensiamo che nulla di buono possa venire fuori da questi principi. È tempo di prendere in considerazione il fenomeno della militarizzazione della società e delle menti per riattualizzare e riattivare la critica a questa utopia guerriera. Non esiste una guerra giusta, non esiste un esercito sano. Guerra alla guerra, ma soprattutto agli eserciti.

Traduzione di Enrico Voccia

INDUSTRIA DELLE ARMI

AFFARI DI GUERRA

FAI EUSKAL HERRIA

Non esiste stato o regno la cui storia non sia macchiata dalla brutalità della guerra. I conflitti armati condotti dalle potenze economiche, non hanno portato null’altro che misera e morte fra i paesi, mentre chi si trova al potere non cadrà mai sul campo di battaglia. E’ sempre stato così, si inviano pedine per difendere un paese e gli interessi di cui solo I ricchi traggono vantaggio. Riportiamo queste sagge e classiche parole per focalizzarci sul tema corrente: Oggi continuiamo ad essere testimoni della crudele barbiare ottenuta con ulteriore utilizzo di tecnologia e armamenti militari. Anche stavolta, invece di utilizzare la scienza per rendere più agevole la nostra vita, la usiamo per difendere gli interessi degli stati e delle classi elevate. In tal modo, con l’ausilio di grandi progressi tecnologici, la guerra è diventata il maggior business dei leader mondiali. In tutto ciò, in questo mondo semi globale, di grandi eserciti, ci imbattiamo nel più grande esodo e genocidio della storia dell’umanità. Ci indigniamo quando vediamo l’immensa ondata di rifugiati in TV, quando vediamo i campi di battaglia ecc. Ma dimentichiamo subito che tutto comincia da qui : dai nostri governi e dalle loro corporazioni di riferimento. La guerra inizia nelle fabbriche delle nostre città e dei nostri paesi, poichè è chiaro che senza vendita d’armi nessuna guerra potrà mai andare avanti. Dove alcuni di noi vedono tristezza e morte, altri vedono affari; e di-

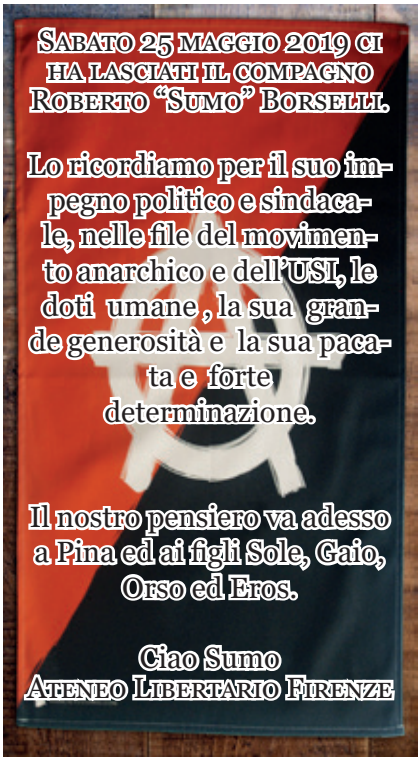


sgraziatamente finchè esistono questi affari questa situazione si protrarrà sempre. Lo stato spagnolo è la quarta nazione/azienda ad esportare armi in tutto il mondo, un piccolo spazio nel pianeta che fornisce ingenti quantitativi di navi da guerra, droni, granate da mortaio, cannoni ecc. a chiunque sia disposto a tirar fuori il portafogli. La TV ci intrattiene con serie televisive di narcos, assassini e trafficanti per renderci brutali; e ancora non capiamo che all’interno delle classi politiche e delle grandi aziende spagnole possiamo disporre del miglior materiale per una serie che di sicuro sarà difficile vedere. Molte aziende del nostro paese hanno contatti diretti con la produzione di armamenti e altre sono esclusivamente dedicate ad essa. È così che funziona, prima si creano i conflitti e poi si vendono le armi. Queste società sono composte da una parte da uomini d’affari senza scrupoli pronti a trarre profitto dalla morte e, dall’altra, da lavoratori disposti a produrre ricchezza per i leader e morte per i paesi sfortunati. Questo comportamento dei lavoratori non è qualcosa di imprevedibile, visto che hanno vissuto sempre e solo nella cultura del lavoro e hanno imparato a riempire i loro frigoriferi

senza considerare il danno che stanno generando ad altre famiglie. Giocattoli come “Action man” saranno acquistati per i loro figli senza consapevolezza di portare disgrazie ai figli altrui. Dietro tutto questo ci sono come sempre banche come BBVA, Santander, BBK; aziende come Nantia, Sener, Espal; e persino l’istruzione, se consideriamo che gli studenti di ingegneria imparano come progettare armi e le persone incaricate da tali società vengono inviate a fare gli stage. Siamo governati da veri psicopatici, mentre parlano di pace e democrazia dalle loro poltrone. Sono i criminali più spaventosi. Ad esempio, nel caso dei Paesi Baschi, i leader del suo governo autonomo (PNV) investono in modo indiretto e occulto enormi quantità di denaro nel settore militare. Poi, a livello personale, diventano manager e azionisti di queste società. Questo oscuro commercio è uno dei motivi per cui grandi navi salpano dal porto di Bilbao ogni settimana per l’Arabia Saudita. Dopo molte proteste e diverse azioni, è stato possibile fermare la partenza degli armamenti dalla costa basca. Tuttavia, hanno iniziato a usare il porto di Santander, per cui la battaglia nei porti della Cantabria continua. (segue alla pagina successiva)

UMANITÀ NOVA NON CHIUDE QUEST’ESTATE...

Umanità Nova “cartacea” riprenderà con il numero 23 datato 1° settembre 2019, che arriverà qualche giorno prima ad abbonati e diffusori. Durante l’estate, però, arriveranno agli abbonati nella versione pdf alcuni “Quaderni di *Umanità Nova*”: libretti formato A5 con articoli interessanti ma troppo lunghi per il formato del settimanale o una raccolta di articoli di *Umanità Nova* a tema. Il primo sarà un lungo resoconto della rivista anarchica *crime-tinc* sulla presenza anarchica nella recente rivolta di Honk Hong, il secondo una raccolta delle schede di lettura su “Fantascienza ed Anarchia” (con un saggio introduttivo ed una prefazione “esterna”); ne verranno, probabilmente, fuori altri durante l’estate. Sul numero 23 pubblicheremo i link per permettere di scaricarli.



BILANCIO N° 22	
ENTRATE	
PAGAMENTO COPIE	
TRIESTE LIBRERIA IN DER TAT	1.782,00
ASTI CENTRO DI DOCUMENTAZIONE LIBERTARIO	
FELIX	110,00
TOTALE	1.892,00
ABBONAMENTI	
FELEGARA L. GIULIVI (CARTACEO)	55,00
PERUGIA A. VANTAGGI (CARTACEO)	55,00
ACQUAFREDDA M. MURA (CARTACEO)	55,00
TOTALE	165,00
SOTTOSCRIZIONI	
FELEGARA L. GIULIVI	45,00
TOTALE	45,00
TOTALE ENTRATE	2.102,00
USCITE	
STAMPA N°21	-499,51
SPEDIZIONI N°21	-370,00
ETICHETTE E MATERIALE SPEDIZIONI N°21	-70,00
SPESE BANCOPOSTA	-1,36
TOTALE USCITE	-940,87
SALDO N°22	1.161,13
SALDO PRECEDENTE	1.234,51
SALDO FINALE	2.395,64
IN CASSA AL 28/06/2019	3.254,23
DA PAGARE	
STAMPA N°22	-499,51
SPEDIZIONI N°22	-370,00
ETICHETTE E MATERIALE SPEDIZIONI N°22	-70,00
TESTATE ROSSE NN°22-24	-314,08
FATTURA TNT (31/05/2019)	-203,56
FATTURA POSTE/SDA (17/06/2019)	-249,86
NATALINI (BUSTE)	-453,44
PRESTITO DA RESTITUIRE A DE* COMPAGN*	-800,00
ERRATA CORRIGE: NEL BILANCIO PRECEDENTE PER UN REFUSO SONO STATI INSERITI DEI “-” ALLE VOCI SALDO PRECEDENTE E SALDO FINALE CHE SONO INVECE DA CONSIDERARSI ENTRAMBE POSITIVI.	

Umanità Nova
Settimanale anarchico, fondato nel 1920. Federazione Anarchica Italiana, aderente all’Internazionale delle Federazioni Anarchiche - I.F.A. Direttore responsabile Giorgio Sacchetti. Editrice: Associazione Umanità Nova Reggio Emilia Aut. del tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa. Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) - cod sap 30049688 - Massa C.P.O. Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma. Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/a, 54033 Carrara. STAMPATO SU CARTA RICICLATA

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Per contattare la Redazione:
Cristina Tonsig
Casella Postale 89 PN - Centro
33170 Pordenone PN
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org
cell. 348 540 9847

Per contattare l’amministrazione, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc. email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Indirizzo postale, indicare per esteso: Cristina Tonsig
Casella Postale 89 PN - Centro
33170 Pordenone PN
Una copia 1,5 €, arretrati 2 €
Abbonamenti: annuale 55 €
semestrale 35 €
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l’elenco visita il sito: <http://www.umanitanova.org>)
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)
Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
Intestato ad “Associazione Umanità Nova”
Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Codice IBAN: IT10107601128000038394878
intestato ad “Associazione Umanità Nova”

WWW.ZEROINCONDOTTA.ORG

Parole, immagini e anche suoni. Percorsi che attraversano la memoria storica del movimento anarchico e libertario impegnato in prima persona nelle lotte sociali per la liberazione dell’umanità da qualsiasi schiavitù economica e politica. Ma anche percorsi che intendono esplorare il futuro attraverso le potenzialità già presenti di ipotesi sociali libertarie in grado di segnare profonde e laceranti fratture nei confronti di un vivere alienato ed alienante. Ipotesi che sono essenzialmente risposte su come sia possibile organizzarsi contro lo sfruttamento, l’oppressione, la repressione che - qui come altrove - lo Stato, i suoi organismi esercitano in nome del profitto, del controllo.

Certo, sono parole, immagini e anche suoni. Pure racchiudono esperienze, sofferenze e gioie di chi non si è mai considerato un vinto, perché non ha mai guardato il proprio nemico stando in ginocchio.

zero in condotta

Allo stesso modo in cui i media ci bombardano con messaggi e notizie che affermano che le persone che vivono in aree devastate dalla guerra sono terroristi senza sentimenti e cuore, queste persone vengono bombardate dai nostri aerei e munizioni reali prodotte dai noi e dai nostri vicini: gente dal cuore tenero e pieni di buoni sentimenti. Ma non facciamoci ingannare. In questo mondo tutti abbiamo sentimenti, abbiamo tutti una speranza, piangiamo, ci innamoriamo, litighiamo... Siamo tutti umani e nessu-

no dovrebbe morire per gli interessi economici. Questo non può essere permesso! Non lasciamoli produrre più armi! Sappiamo tutti che solo la classe lavoratrice è in grado di produrle ed è lei che ha il potere di fermarle. I leader non

“non siamo solo pro-rifugiati, siamo contro la guerra e quindi anti-capitalisti. L’origine dei problemi deve essere trovata per combatterla e trovare una soluzione. Il capitalismo è sempre il problema principale, questo capitalismo avanzato e selvaggio, devastatore di ogni traccia di vita”

producono nulla, si appropriano solo dei benefici e lasciano dietro di sé migliaia di cadaveri. Sembra impossibile ma del resto, la soluzione è nelle nostre mani. Vogliamo chiarire che non siamo solo pro-rifugiati, siamo contro la

guerra e quindi anti-capitalisti. L’origine dei problemi deve essere trovata per combatterla e trovare una soluzione. Il capitalismo è sempre il problema principale, questo capitalismo avanzato e selvaggio, devastatore di ogni traccia di vita. Il capitalismo e il nazionalismo sono due invenzioni create molti anni fa per porre fine alla solidarietà tra i popoli e per incitare all’odio e alla violenza nella società, nonché per inviare persone in guerra allo scopo di favorire gli interessi dei ricchi.

Il sistema continuerà a funzionare in questo modo, a meno che non ci adoperiamo per aiutare i nostri compagni. A tale scopo, saranno necessari solidarietà e consapevolezza. Organizziamoci e smettiamo di essere complici della guerra e dei suoi omicidi! Oggi vengono uccise popolazioni di altri luoghi, ma domani nella loro situazione potremmo trovarci noi. Ci stanno uccidendo col sorriso in volto! Lot-tiamo!

Traduzione di Flavio Figliuolo

NOTE BANDITE

SANTE CASERIO – DELLE VENDETTES UMANE LA SCINTILLA

EN.RI-OT

Il 24 giugno del 1894 Sante Caserio pugnava a Lione il presidente della Repubblica francese. Sono numerosi i brani che raccontano la morte del presidente francese Sadi Carnot e del suo uccisore. Le canzoni intitolate a Sante Caserio fiorirono in particolare dopo la sua condanna a morte, avvenuta nell’agosto dello stesso anno.

1 LES ANARCHISTES – SANTE CASERIO

Pietro Gori scrisse “Sante Caserio” nel 1894 sull’aria della canzone toscana “Suona la Mezzanotte”. L’anarchico toscano sarà accusato dalla stampa di essere l’ispiratore dell’attentato del connazionale originario di Motta Visconti e, anche a causa delle leggi anti-anarchiche, sarà costretto ad espatriare per evitare una pena. “Lavoratori a voi diretto è il canto / di questa mia canzon che sa di pianto / e che ricorda un baldo giovin forte / che per amor di voi sfidò la morte.” Questo di Gori è uno dei brani dedicati a Caserio che più è stato tramandato, ne esistono interpretazioni appartenenti ai generi musicali più disparati. Les Anarchistes lo hanno inserito nel loro primo album “Figli di origine oscura” col quale nel 2002 vinsero il premio Ciampi per miglior album d’esordio. Il loro nome riprende il titolo di una canzone di Léo Ferré e riassume la tematica che fa da filo conduttore alle canzoni che scelgono di reinterpretare. Nell’elenco dei brani spiccano canzoni tradizionali del movimento anarchico e altre cover di Ferré. “A te Caserio ardea nella pupilla / delle vendette umane la scintilla / ed alla plebe che lavora e geme / donasti ogni tuo affetto ogni tua speme.” Il progetto, fortemente voluto da Nicola Toscano e Max Guerrero, ha incluso anche il canto per Sante Caserio nella loro personale riscoperta delle canzoni libertarie; nel testo emergono il coraggio del ventenne pronto a sacrificarsi per vendicare un sistema di ingiustizie e sfruttamento. “Eri nello splendore della vita / e non vedesti che notte infinita / la notte dei dolori e della fame / che incombe sull’immenso

uman carname.” A differenza di altri canti, più incentrati sulla incarcerazione e gli interrogatori subiti dal giovane emigrato in Francia, Pietro Gori nelle quartine della canzone si focalizza sul martirio di Caserio e sul compimento della vendetta per un popolo che non condivise il suo gesto. “Tremarono i potenti all’atto fiero / e nuove insidie tesero al pensiero / ma il popolo a cui l’anima donasti / non ti comprese, eppur tu non piegasti.” Les Anarchistes, che hanno aggiunto alla canzone di fine Ottocento sonorità rock ed arrangiamenti jazz, rimuovono le ultime quattro strofe presenti nel testo originale, concludendo così: “E i tuoi vent’anni una feral mattina / gettasti al mondo dalla ghigliottina / e al mondo vil la tua grand’anima pia / alto gridando: Viva l’anarchia!”.

2 EMSI CASERIO – CARA MADRE Il nome di Sante Caserio ha trovato anche posto nel nome d’arte di un rapper del nord Italia che dal 2012 ha incominciato la sua produzione artistica. Si definisce “Emsi”, scrivendo in italiano la sigla MC (master of ceremony), tipico appellativo di ogni rapper d’oltreoceano, aggiungendo “Caserio” per far intendere la sua vocazione politica, che mai si distacca dalla stesura dei testi. Nel suo logo, al centro della scritta circolare col suo nome e due “a” cerchiate, si trovano un martello e un microfono incrociati, un emblema efficace per raffigurare il suo rap proletario, anarchico ed internazionalista. L’artista fa parte di “Rap Militante Internazionale” che diede vita alla compilation “Resisto”, che avrà anche un’edizione bis per Davide “Dax” Cesare ucciso nel 2003 a Milano perché militante antifascista. Nel 2014 Emsi Caserio pubblica Nostra patria il mondo intero, cd autoprodotta e finanziata tramite crowdfunding, nel quale sono presenti partecipazioni con altri rapper militanti quali C.U.B.A Cabbal, Acero Moretti, Istigazione a delinquere e pietre miliari dell’hip hop italiano come Leleprox alle consolle. La traccia conclusiva dell’EP si intitola “Cara madre” e riprende, quasi parafrasandola, una lettera che Sante Caserio scrisse alla madre prima di essere ghigliottinato. “Cara madre, vi scrivo queste po-

che righe per farvi sapere che la mia condanna è la pena di morte.” Prima e dopo la trasposizione in quattro quarti della lettera di Caserio, il beat, prodotto dallo stesso rapper, si intreccia ad un sample della canzone di Pietro Gori. “Non pensate male o mia cara madre di me. Ma pensate che se io commessi questo fatto non è che sono divenuto un delinquente. E pure molti vi diranno che sono un assassino, un malfattore. No, perché voi conoscete il mio buon cuore, la mia dolcezza, che avevo quando mi trovavo presso di voi. Ebbene, anche oggi è il medesimo cuore: se ho commesso questo fatto è precisamente perché ero stanco di vedere un mondo così infame.”

3 CATERINA BUENO – L’INTERROGATORIO DI SANTE CASERIO Caterina Bueno è stata una cantante ed etnomusicologa toscana, figlia di artisti originari della Spagna e della Svizzera. Nel 1973 pubblicò “L’interrogatorio di Sante Caserio” in Eran tre falciatori – la celebre canzone era stata fino a quel momento tramandata oralmente dal 1894. Nei suoi album emerge il patrimonio dei canti nati dalla povertà, dalla fatica, dalle ingiustizie e dalle lotte, la sua opera di riscoperta si concentra in particolare sulle produzioni politico-poetiche dei contadini toscani e del centro Italia. Nella prima raccolta della collana folk è inserito “L’interrogatorio di Sante Caserio” che spicca per essere uno dei brani più connotati politicamente. La breve canzone, nata dalla tradizione popolare, riassume il botta e risposta dell’anarchico italiano che risponde fieramente e a tono ai suoi interlocutori. “Entra la corte / Esamina il Caserio, / E lli domanda / Se si era pentito / ‘Cinque minuti / Mi avessero dato / Io un altro presidente / Avrei ammazzato.” Il testo ricalca alcune frasi dette dal giovane incriminato, e nella versione della Bueno è caratterizzato dal forte accento toscano. ““Lo conoscete voi / Vostro pugnale?” / ‘Si lo conosco / Ha il manico arrotondo / Nel cuore di Carnot / L’ho penetrato a fondo.” Queste strofe leggermente modificate vanno a comporre il testo de “Il Caserio, lui davanti al tribunale”, una canzone che conobbe una importante in-



terpretazione durante la Resistenza. Infatti sostituendo il petto di “Carnot” con quello del “fascista” e facendo dichiarare all’interrogato di essere un “partigiano” anziché un “fornaio”, si

creano due tra le più significative strofe di “Quei briganti neri”. “Li conoscete voi / Vostri compagni?” / ‘Si e lli conosco / E io son dell’anarchia / Caserio fa il fornaio / e non la spia’.

PRIMO APPELLO DEL GRUPPO DI LAVORO PER IL CENTENARIO DI UMANITÀ NOVA

“Noi sappiamo, per lunga esperienza, il vivo spirito di sacrificio che anima i compagni quando si tratta della propaganda e non dubitiamo che essi risponderanno degnamente a questo nostro appello. (...) chi aspira ad un maggior incremento della nostra propaganda e dei nostri mezzi di lotta e di difesa, risponda all’appello e coopero del suo meglio perché il progetto del QUOTIDIANO ANARCHICO sia presto una realtà compiuta.”

Così recitava una circolare interna al movimento diffusa dopo il convegno di Firenze dell’aprile 1919, in cui, oltre alla costituzione dell’Unione Comunista Anarchica Italiana, fu fatta propria da tutto il movimento anarchico la proposta di Ettore Molinari, Nella Giacomelli ed Emilio Spinaci, delegat* di Milano, di fondare un giornale nazionale.

A novembre tutto era pronto: la stamperia e i quattro locali dell’amministrazione e della redazione, attendevano solo la carta ed Errico Malatesta, capo redattore. Il governo cercò in tutti i modi di ostacolare l’uscita del giornale, tra cui l’arresto dello stesso Malatesta, ma la minaccia e la messa in atto di scioperi generali fecero in modo che il 27 febbraio 1920 uscisse il primo numero di Umanità Nova, edizione serale, per evitare ai tipografi il lavoro notturno, 10 con una prima tiratura di 9000 copie fino ad arrivare ad oltre 50.000. Da allora, Umanità Nova, se pur in versione settimanale, non ha mai smesso di essere stampato e diffuso, dando voce all’anarchismo sociale, in modo completamente autofinanziato. Con la riapertura di settembre inizieranno anche i preparativi per il Centenario, concorso per grafici e disegnatori, opuscoli, nuovi gadget, tantissime e diffusissime iniziative pubbliche e convegni sono solo alcune delle idee già in cantiere. Ora come allora abbiamo bisogno del sostegno di tutti i compagni e le compagne. Solo attraverso le collaborazioni, le sottoscrizioni, gli abbonamenti e le iniziative benefit possiamo continuare questa avventura straordinaria.

FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL’INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 99 n. 22 - 7 luglio 2019 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 30049688 - Massa C.P.O.



Umanità Nova
settimanale anarchico **UMANITÀ NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta